SALVATORE MAJORANA

# UNO STORICO DUELLO

## Antonio Scialoja ed Agostino Magliani

### L'economia e le finanze del Regno di Napoli e quelle del Regno di Piemonte

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

OTECA
P
6
FACOLTÀ DI ECONOMIA

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

BIBLIOTECA
UNIVERSITÀ DI TORINO
FACOLTÀ DI ECONOMIA
FP
96

SALVATORE MAJORANA

# UNO STORICO DUELLO

## Antonio Scialoja ed Agostino Magliani

### L'economia e le finanze del Regno di Napoli e quelle del Regno di Piemonte

Dalla NUOVA ANTOLOGIA

IUV IFP
2950

SOC. NUOVA ANTOLOGIA
PIAZZA DI SPAGNA N. 3
S. SEBASTIANO

ROMA

CASA EDITRICE D'ARTE
BESTETTI E TUMMINELLI
MILANO-ROMA

Erano diventati luoghi comuni in Napoli l'eccellenza delle finanze napoletane, e la supremazia di esse su quelle piemontesi, cioè degli Stati sardi. E a mantenere e diffondere notizie e giudizi simili, in Italia e all'estero, il Governo napoletano adoperava ogni arte. Se ne ebbe una prova in Sicilia fin nel 1853. « La superiorità nostra sul Piemonte (nelle finanze) è incontrastabile » affermava persona in rapporto col Presidente Martorana, Gran Cancelliere dell'Università di Catania (1). E, pubblicato in un giornale piemontese del 16 dicembre 1856 un cenno del bilancio napoletano di quell'anno, poco dopo, nel gennaio 1857, apparve per ismentirlo « un foglietto volante intitolato *Memento* e stampato nel Belgio » ma ispirato o d'ordine del governo napoletano (2). In esso si leggeva: « vouloir comparer le *désastre économique* du Piémont, avec la *finance* napolitaine, dont l'assiette est un *model* d'administration et de prosperité, c'est tout bonnement une misérable effronterie ». A così fatto *Memento*, Antonio Scialoja rispose da Torino con un libro: *I bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi con note e confronti* (3). E mentre era per pubblicarlo, gli venne alle mani un altro opuscolo pubblicato a Londra col titolo *La question napolitaine devant l'Europe* (4). Anche in esso si parla di *Stato modello*, ma questa volta è il Piemonte, e per sarcasmo, dicendovisi che, mentre il totale dell'imposta diretta e indiretta dà nelle Due Sicilie una media di franchi 14 e alcuni centesimi per testa, il Piemonte, Stato modello, con una popolazione di appena la metà di quella degli Stati napoletani, ha una media di dette imposte di franchi 30 o più per testa. A tale opuscolo estese le sue risposte lo Scialoja.

(1) Ved. Notizia *Della vita e delle opere di Salvatore Majorana Calatabiano*, premessa alla 3ª edizione del *Trattato di Economia politica*, Loescher, 1911. Al MAJORANA CALATABIANO perché facesse l'apologia delle finanze del regno di Napoli si offrivà la cattedra di economia politica dell'Università di Catania. Il MAJORANA rifiutò.

(2) « D'ordine », argomenta lo SCIALOJA nel libro di cui infra, pag. 18.

(3) Torino, Società ed. it. M. Guigoni, 1857, pagg. 140.

(4) SCIALOJA, op. cit., pag. 32.

Al quale fu replicato in Napoli. Ho uno scritto intitolato *Analisi dell'opuscolo "I Bilanci del Regno di Napoli e degli Stati Sardi" con note e confronti di A. Scialoja*, senza indicazione di luogo, tipografia ed anno, e firmato nell'interno: Federico del Re. Ma più notevolmente replicò Agostino Magliani nel 1858. Non ho l'edizione originale; ma una ristampa col titolo *La situazione finanziaria del Regno nel 1858 per Agostino Magliani*, fattane nel 1890 in Roma (5). In tale scritto il Magliani dice anche: « Sarebbe superfluo farsi qui a ragionare della eccellenza del sistema finanziario Napolitano, e della saggezza delle leggi e degli stabilimenti su cui si fonda; ecc.... Lo stato però della floridezza delle finanze, la quale si spande come prosperità nazionale in tutti gli ordini della civile comunanza, ed è il potente motore del progresso delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura del Reame, è conseguenza di una saggia, ferma ed onorevole amministrazione, che cominciò ad inaugurarsi nei primi anni del Regno di Ferdinando II, che continua e progredisce », ecc. (6). Altre risposte, è stato rilevato, furono date allo Scialoja, ma in tempi posteriori, dal Nitti, dal Zammarano, dallo Scalamandré.

I due scritti dello Scialoja e del Magliani sono veramente notevoli, e non ne è inopportuna neanche oggi la conoscenza, per l'idea che può trarsene dell'economia e delle finanze del Regno di Napoli (di qua dal Faro, e non di Sicilia) di allora; ed io credo fermarmivi nei miei nuovi studi sull'*Economia e le Finanze del Regno delle Due Sicilie.*

Antonio Scialoja ed Agostino Magliani erano entrambi napoletani, l'uno nato a San Giovanni a Teduccio nel 1817, l'altro a Larino nel 1828; e morirono l'uno nel 1877, l'altro nel 1891, l'anno dopo la ristampa suddetta. Il primo, Scialoja, come è noto, fu nel 1845 chiamato alla cattedra di economia politica di Torino, e nel 1848 fu ministro del commercio in Napoli; tornato indi in Piemonte, fu poi deputato, ministro più volte, senatore del Regno d'Italia. Il secondo ebbe uffici di capo divisione al Ministero delle finanze in Napoli e di consigliere della Corte dei Conti, e dopo il 1860 di segretario generale alla Corte dei Conti d'Italia; commissario del Governo avanti il Parlamento per la discussione di leggi finanziarie, fu senatore dal 1871 e più volte ministro d' Italia. Nel suo scritto chiude, quasi con la freccia del Parto, sullo Scialoja: « basterà a far giudicio delle declamazioni sporte nell'opuscolo il porre sol mente alle personali condizioni dell'autore, stato già suddito del Re, poi Ministro del governo

(5) MAGLIANI, op. cit., § I.

(6) Un'autorevole fonte mi dice tal ristampa fatta a cura dei nemici politici del MAGLIANI, e tra questi il Crispi. Il Magliani cercò distruggerne tutte le copie.

rivoluzionario del 1848 e poi membro della Camera dei deputati » (7). Ma, teniamo conto di tutto, e nel nuovo ordine di cose, nuovo dal 1860, entrambi, in Parlamento e nel Governo, ebbero onorevole parte, servendo la Patria con tutte le forze del loro ingegno e del loro sapere. Solamente, pel Magliani la nuova Patria politica incominciò dopo il 1860, e lo Scialoja fu uno degl'insigni costruttori della medesima.

Anche oggi, la questione e quindi l'indagine è duplice: quale era la reale situazione dei due bilanci, e quindi delle due finanze? E quale ne era il significato economico, civile, politico? Quest'ultima indagine non è estranea, o superflua. Perché la nuda situazione finanziaria di un paese non dice nulla; al pari di quella d'un individuo. L'avaro che ha 1000 di entrata e spende 1 ha un esubero di entrata che dovrebbe dire splendide le sue finanze. Ma chi garentisce che costui non viva in una catapecchia, che non sia vestito in modo presentabile, e che non si nutra male? A parte ogni altro bisogno e condizione di persona civile. E l'esame del bilancio d'un grande paese, con l'analisi delle entrate e delle spese pubbliche, richiede anche l'indagine dei bisogni pubblici a cui si provvede, e di quelli del paese medesimo nell'ora del tempo in cui vive.

* * *

Furono pubblicati il bilancio napoletano e quello sardo, entrambi pel 1856. Ma vi era un bilancio napoletano formato annualmente? Pare che nel caso si tratti del bilancio del 1851, rimasto invariato in gran parte, variato indi secondo in esso stesso si nota. Lo Scialoja ne ebbe copia da un amico da Vienna, e questa pubblicò, avvertendo: « la via più semplice per mostrare alla gente qual'è lo stato delle sue finanze, dovrebbe essere pel governo napolitano quella ch'è tenuta da tutti i Governi civili del mondo, cioè la pubblicazione annuale dei documenti autentici. Invece esso solo in Europa non pubblica né bilanci né conti. Il Governo romano, il cui segreto in fatto di finanze era una volta per lo meno pari a quello del santufficio, pubblica ogni anno e gli uni e gli altri, dal 1848 in poi. Il santufficio finanziario è rimasto in Napoli solamente » (8).

Su questo punto della pubblicità, il Del Re poté contrapporre che gli Stati discussi napoletani, che si diramano a tutte le officine della Tesoreria, alla Gran Corte dei Conti ed alle Amministrazioni siccome la norma ed il regolo, ecc., sono continuamente « fra le mani

(7) Op. cit. pag. 20.
(8) Scialoja, op. cit., pag. 18.

di un immenso numero d'impiegati, e sinanche degli ultimi uscieri delle segreterie e delle svariate dipendenze finanziarie, e tutti possono a loro talento consultarli (9). Ed il Magliani: « se la pubblicità non può essere richiesta che come guarentigia della retta e ben ordinata Amministrazione » ecc. ecc., « dove sono più guarentigie, ecc., che nel Regno delle Due Sicilie? » (10). E quindi: « le forme prescritte dal Diritto pubblico del Regno sono scrupolosamente osservate ». Inoltre: « chi ignora che... (gli stati discussi) hanno questa maggiore pubblicità che è compatibile per la natura stessa delle cose con gli atti della pubblica Amministrazione? » (11). Non diremmo che siano risposte *ad hominem*. Il Magliani chiede: « O vorrà forse intendersi che ivi sia *Santufficio* (secondo l'elegante frase dell'opuscolo) ove non è rumor di partiti e pubblicisti di gazzette? ». « D'altronde, conchiude, la posizione della finanza napoletana non potrebbe essere un mistero per chicchessia. Tale è il suo credito da per tutto », ecc. (12).

Rilevo che la questione era anche qui, se di anno in anno si compilasse un bilancio totale, o fossero soli decreti, o che altro, di variazioni.

Osservava d'altro canto lo Scialoja che si chiamano stati *discussi* in Napoli (e sono bilanci preventivi o stati di previsione) gli stati che *non si discutono*. Ma qui il Magliani: « gli *Stati discussi si discutono* ripetutamente e ponderatamente. Ciascun Ministro ne prepara gli elementi per la spesa dei servizi pubblici dipendenti dal suo Dicastero. Il Ministro delle Finanze, disamina, controlla, discute i bilanci delle spese di tutti i Ministeri, e prepara gli elementi del bilancio generale degl'introiti dello Stato. Segue la disamina del Consiglio dei Ministri, e quella, da ultimo, del Consiglio di Stato, presieduta dalla persona Augusta del Re ».

Ed ecco sappiamo di che si tratta.

* * *

I due bilanci, 1856, approdano entrambi a un disavanzo. Il napoletano: *introito* ducati milioni 27,4, *esito* 32,9, *disavanzo* 5,5, ossia in lire 4,50 il ducato milioni 25. Il sardo: *bilancio attivo*, entrata ordinaria e provento straordinario, milioni 135,9; *bilancio*

(9) Del Re, op. cit., pag. 5.
(10) Magliani, op. cit., pag. 13.
(11) Magliani, op. cit., pag. 14.
(12) Magliani, op. cit., pag. 14.

*passivo*, spese ordinarie e straordinarie, milioni 143,7, disavanzo milioni 7,7.

Ma la questione è questa: quali sono le cifre da scrivere, all'attivo e al passivo? Quelle scritte sono tutte quelle che si devono scrivere? Altre non devono essere diffalcate? Quale disavanzo quindi si trova, in Napoli o in Piemonte? E perfino, domanda di allora come di ora, che s'intende per disavanzo?

Trovavasi in Napoli quella antica difficoltà dei bilanci: le entrate sono da scrivere al *netto* o al *lordo*, cioè delle spese di riscossione? E quell'altra: sono da scrivere *tutte?* Il progresso dei bilanci si affermò perché le entrate siano scritte *al lordo*, cioè nell'integrità di ciò che paga il contribuente o che si riscuote, e che siano scritte *tutte*. Lo Scialoja invece ha da rilevare: « A differenza del bilancio sardo, nel bilancio napolitano non sono comprese tutte le entrate lorde dello Stato di qualunque natura esse sieno. Alcune di quelle che ne sono escluse vengono riscosse da speciali amministrazioni e da loro addette a spese che non sono registrate tra le partite d'uscita nel bilancio. Altre sono messe a disposizione de' ministri e destinate ad usi determinati, de' quali non si tien conto dalla tesoreria generale. Vi ha inoltre qualche entrata che perviene al Tesoro netta di spese; e che perciò apparisce minore della somma riscossa » (13). Scemano dunque i dati di comparabilità fra i due bilanci, e quelli stessi per intendere nel bilancio napoletano quali siano le cifre effettive delle entrate e delle spese.

Ed ecco il Calvario delle rettifiche; e la conclusione è che lo Scialoja trova da aggiungere nel bilancio napoletano più di 20 milioni di lire all'entrata, ove lo si voglia confrontare col sardo. Sono sovrimposte ai percettori e ricevitori della fondiaria, che non si portano in bilancio; multe, ammende e spese di giustizia, che non giungono alla cassa centrale dell'erario pubblico, ecc.; le vincite al lotto il cui reddito è solo scritto al netto; ciò che non si scrive dell'entrata delle poste, per portarla almeno a quel milione e un quarto di ducati che il Rotondo registrava pel 1832; articoli varii di proventi dell'istruzione pubblica, diritti di segreterie giudiziarie, proventi di consolati all'estero, passaporti, permessi d'arme, spese per le giudicature circondariali. Altri proventi straordinari, oltre i 20 milioni testé calcolati, vi erano, e trattavasi di « riscossioni fatte, massime dalla polizia, sia per ordinati suoi propri, sia per usanze invalse, le quali fruttano somme che non pervengono al Tesoro, né tutte restano al ministero di polizia ». E « questi e simili altri diritti costituiscono i *fondi* riser-

(13) Op. cit., pag. 20.

vati della polizia nelle provincie. I quali certamente consistono in somme di non lieve importanza ».

Lo Scialoja trova per altro da levare dall'entrata i ducati 3.760.930 pagati dalla Sicilia per le spese generali, chiamate anche *comuni* (esercito e armata di mare, lista civile, diplomazia, luogotenenza, consiglio dei ministri, ecc.). « Questi, dice, non gravitano sulla parte continentale del regno ». E toglie ancora altri 876 mila ducati che son rendita delle strade ferrate, dei beni demaniali, e della cassa di sconto, tutte somme che non son da comprendere « tra' pesi ». Così riduce l'entrata prevista ed apparente, nella parte continentale del regno, a ducati milioni 22,7, eguali a lire milioni 102,4; ai quali aggiunti i 20 milioni di riscossioni omesse, si ha di *pesi effettivi* la somma in grosso di lire 122 milioni.

Notiamo semplicemente che qui il còmputo di bilancio è trasportato ai *pesi effettivi*, e non all'entrata generale.

Son per altro da aggiungere altri ducati milioni 4,5, cioè lire 20 milioni, per dazi indiretti e imposta monetaria. Così i carichi salgono a milioni lire 142.

Seguono i còmputi intorno al bilancio sardo, nel quale si trova, per la comparabilità, da scemare all'entrata milioni 17,2 per rendita delle strade ferrate, dei telegrafi elettrici, dei beni demaniali, ed altre; e da aggiungere milioni 6,7 (per terraferma e Sardegna) « imposta addizionale per le provincie, una simile parte di tributo essendo compresa nel bilancio napolitano ». « Sicché la somma dei pesi sarebbe negli Stati sardi di circa 125 milioni di lire ».

Da ultimo, si valuta che in Napoli *la rendita presunta in bilancio dei soli tributi e pesi di ogni natura*, ingrossata de' proventi omessi, e scemata della quota che non è a carico de' contribuenti in terraferma, è di lire milioni 122; a cui aggiunti « per maggior provento di dazi e imposizione monetale, non che per rimanente disavanzo » (« cui certamente dovrà provvedersi coll'aumento del frutto delle imposte attuali, o con nuove imposizioni ») milioni 25, si ha un totale *pesi e disavanzo* di milioni 147. Negli Stati sardi *pesi e tributi*, comprese le imposte provinciali, sono milioni lire 125, e il disavanzo, non detratte lire 400.000 di beni demaniali da vendere, milioni 8, totale 133.

Dunque i totali sono: Napoli 125, Stati sardi 133. D'onde il còmputo dei pesi per testa. Pongasi 7 milioni la popolazione del regno di Napoli di qua dal Faro, e 5 quella degli Stati sardi, sono per testa lire 21 in Napoli, e 26,6 in Piemonte (s'intende sempre, in questo scritto, per Piemonte gli Stati sardi) (14).

(14) Op. cit. pagg. 31 a 34.

* * *

Il Magliani non consente. Dialetticamente dice: per il lotto, « le vincite che si pagano dal Governo son forse a considerarsi come un peso imposto ai cittadini? » E oltre: « le poste sono meno un cespite di reddito finanziario che un debito ed un servizio importante di civile Amministrazione ». Aggiunge: « scarso è il profitto che ne ritrae la Finanza detratte dall'introito lordo tutte le spese d'Amministrazione. E quel profitto non è un peso né un'imposta, ma la tenue retribuzione di un servizio che, ove mancasse la privativa del Governo per eminenti ragioni di pubblica utilità stabilita, prestar si dovrebbe da' privati intraprenditori ». Poi: scarsa somma rendono, sparuti sono gl'introiti che fruttano « i permessi d'arme, i diritti che in Napoli si riscuotono sotto il nome generale di *Cespiti di Polizia* », e sopperiscono a talune minute spese ed esigenze di polizia ». Così è a dire dei passaporti per l'estero, « i cui diritti si versano ancòra alla finanza, e non rimangono, com'è piaciuto all'autore asserire, a particolare disposizione del Ministro degli Affari Esteri ». Dei « generi di privativa del Real Governo, come i tabacchi, le polveri da sparo, il sale, le carte da giuoco, è gravissimo errore il registrare come dazio tutto il loro ammontare ». E qui un concetto di economia: « Vuolsi invece tener ragione della spesa di produzione della merce manifatturata e venduta. È dazio la sola differenza tra la spesa di produzione, cioè il costo, come dicesi, di fabbricazione, e il prezzo di vendita ». « E non meno grave errore è il considerare come imposta l'aumento delle contribuzioni indirette, le quali seguono la proporzione del consumo, e sono in ragion diretta dell'accrescimento e dell'agiatezza della popolazione ». « Se le dogane, le privative, il lotto producono in un anno il doppio di un altro anno, si dirà forse che l'imposta di un anno si è raddoppiata? O non si dirà invece che la prosperità e la ricchezza finanziaria cresce proporzionalmente all'aumento della prosperità e della ricchezza generale del paese? E pure su questi equivoci sono fondati, nella massima parte, i calcoli dell'autore » (15).

Si potrebbe chiedere se non sia imposta quella che da un anno all'altro non si raddoppii. D'onde la illazione: perché non dovrebbe dunque esserlo quella che si raddoppia? E se la prosperità e la ricchezza della finanza sotto forma di tributi crescono in proporzione della ricchezza generale del paese, codeste entrate non saranno perciò tributi pagati dai contribuenti? Né del solo costo della merce mani-

(15) Magliani, op. cit., pagg. 23-24.

fatturata è da tenere conto nel peso delle privative, anche perché il costo che incontra l'azienda di Stato non è necessariamente quello che incontrerebbe l'industria privata.

* * *

Ma fin dal *Memento* edito nel Belgio era affermato che in Napoli non v'era disavanzo. Nel 1856, allegavasi, le imposte indirette invece dei milioni ducati 10,86 previsti, ne han dati 14; e, invece delle partite iscritte in bilancio per 60,000 ducati, interessi del capitale anticipato alla Cassa di Sconto, e 190,028 introiti diversi, è da notarne una complessiva di 1,607,223. Lo Scialoja commenta che in tale partita si comprendono i ducati 1,300,000 profitti della zecca (16.)

Di questo miglioramento di condizioni fra il preventivo e l'esercizio è tenuto conto sopra; laddove ai 122 milioni di tributi e pesi, e di proventi omessi, furono aggiunti 25 milioni di maggior provento dei dazi e imposizione monetaria e *rimanente* disavanzo. Per tal maniera, il disavanzo che nel primo momento, sugli stati discussi, annunziammo in ducati 5,5, ossia 25 milioni di lire, si riduce a meno di 6 milioni di lire. Rimane il còmputo come sopra del disavanzo di milioni di lire 8 in Piemonte.

Ed il Magliani piglia la parola: « Sì, lo stato discusso napolitano del 1851 presentava una deficienza di ducati 3,667,289; e tale stato discusso è stato in vigore fino al 1856, quando, non mutata la previsione delle entrate, il disavanzo, a causa di maggiori esiti di lavori pubblici guerra e marina, è cresciuto a ducati 5.500.000. Ma « la deficienza del 1851 era *apparente*, siccome quella che veniva non pure coverta, ma abbondevolmente superata dal molto maggiore introito effettivo a fronte della presunzione del bilancio » (17). Parlasi qui di opere di pubblica utilità, delle « bonificazioni », della riforma delle prigioni, dei nuovi ponti di Gallipoli, Ischia e Brindisi, di un lungo corso di strada ferrata intrapresa per esclusivo conto del Real Governo da Capua a Ceprano, ecc. ecc.

Intendiamo perfettamente il concetto economico. Il Magliani conclude: « la deficienza del bilancio adunque non era che apparente ». Ma, in verità, se la spesa era produttiva, il *deficit* di bilancio era reale. Meglio udiamo come egli dice, che, sulla nuova valutazione delle entrate e delle spese, nel bilancio del 1857 il disavanzo si ridusse a 1 milione circa di ducati. (E siamo sempre intorno a quei 6 milioni di lire di cui sopra). Ma questo stesso milione di ducati più oltre egli giudica che sia anch'esso apparente.

(16) Op. cit., pag. 27.
(17) Magliani, op. cit., pagg. 14-15.

Il Magliani dice: « bisogna ben definire che intendasi per disavanzo ». « Esso risulta dal conto delle somme *effettivamente* esatte e spese, e dal paragone delle cifre prevedute, essendo noto che delle spese prevedute moltissime possono essere moderate, se la riscossione effettiva degl'introiti non agguagli le cifre prefisse, e moltissime sono dall'altra banda gli oggetti e le intraprese di pubblica utilità, cui l'eccesso degl'introiti, se si avveri, può essere opportunamente addotto » (18). È una definizione, come si vede, alquanto complessa, Il concetto pareva esaurito colle prime parole « conto delle somme effettivamente esatte e spese »; ma passa al preventivo, le cui cifre d'introito e spesa possono essere ridotte nel fatto, e se aumentano all'entrata possono esser destinate ad altri oggetti ed intraprese di pubblica utilità. Non diremmo di rimanere con ciò nei termini di bilancio; e tuttavia il Magliani aggiunge: « ora fingendo disconoscere tutto ciò, e scambiando il senso della parola *disavanzo*, l'autore dell'Opuscolo si sforza a provare che una reale deficienza esister debba nel bilancio napoletano »

Naturalmente il Magliani non ammette rettifiche; contesta le esclusioni di 1 milione e 130 mila ducati dalle entrate, e di altre partite, e della quota della Sicilia nelle spese generali o comuni. « La tesoreria di questa parte del Regno le anticipa, ed ha diritto ad esserne rivaluta ». « Il preteso diffalco adunque dell'ammontare degl'introiti presenti è talmente irragionevole che non accade il fermarsi di vantaggio per dimostrarne l'assurdo ». E parla di uno « scopo di far crescere il disavanzo apparente del bilancio » (19).

Ma reputo che un tale scopo sia affatto da escludere. Quanto al contributo della Sicilia, è pur vero che esso formava un'entrata per il bilancio napoletano, ma laddove è stato diffalcato ciò è stato soltanto dal « gravitare » sulla parte continentale del regno. E in corrispondenza alle spese si dice che « in favore di Napoli sarebbe da sottrarre quella parte di spese generali a cui concorre la Sicilia, come ho già fatto per le entrate » (20). Evidentemente, nel quadro di tutte le entrate, e non dei soli pesi del regno di Napoli di qua dal Faro, entra anche il contributo della Sicilia, come alle spese entrano le spese per la Sicilia; e a favor dell'assunto del Magliani in questo punto sta la possibilità che il governo di Napoli spendesse per la Sicilia meno del carico impostole, od anche più; il che può essere indagato a parte.

(18) Magliani, op. cit., pag. 16.
(19) Pag. 17.
(20) Scialoja, op. cit., a pag. 26 e pag. 60.

L'ulteriore dimostrazione che quel milione di ducati residuo di disavanzo nel bilancio del 1857 è anch'esso apparente non offre nel Magliani cifre o fatti che siano qui da rilevare. Come lo Scialoja ha detto che l'aumento delle dogane, delle privative e dazi di consumo dal 1846 e segnatamente dal 1855 al 1856 è straordinario, accidentale e non duraturo, e ha parlato di fortuna che arride al governo di Napoli, il Magliani protesta. « La *fortuna* è l'argomento del volgo, che vede e non discerne, osserva e non giudica ». In Napoli è il Governo che « ha pensato come l'Amministrazione finanziaria non sia a confondersi con l'Amministrazione fiscale; poiché scopo dell'una è accrescere con la prosperità materiale della nazione le rendite e le forze produttive dell'Erario, mentre l'altra si oppone (*sic*) di diminuire le spese dello Stato ».

E continua, largamente, per approdare a questo: « accrescere le forze produttive della finanza col diminuire le gravezze de' sudditi, e col mantenere indiminuite le spese di tutti i servizi dello Stato: ecco lo scopo dell'Amministrazione finaziaria del Governo del Re delle Due Sicilie. Esso è nobile e generoso e degno di essere imitato ». Aggiunge: « Parlare di disavanzo del bilancio in queste condizioni di cose è parlare unicamente delle cifre apparenti del bilancio senza por mente alle posizioni della finanza ». « Il disavanzo sparirà, ed il preteso *malanno* si convertirà in quello stato di floridezza, che per quanto spiaccia all' autore dell'Opuscolo, è altrettanto vero, e riconosciuto da tutti » (21).

È certamente un'abile scherma. Sottile è la distinzione fra amministrazione finanziaria e fiscale; e noi vi leggiamo più chiaramente che nelle parole. Opportunamente è richiamata, se non confessata, l'elasticità di un bilancio che poi si riduce al volere del principe; e dal bilancio medesimo si esce. Da ultimo si concede che il disavanzo, che è « apparente », « sparirà ». Per così provetto finanziere che parla, saremmo rimproverati se chiedessimo: se è apparente, che bisogno avrà di sparire?

Il Magliani si rivolge al Piemonte. Dei milioni 7,7 di disavanzo del bilancio piemontese del 1856 « sarebbe assai malagevole ritenere la stessa cosa » che per Napoli. E non occorrono confronti, dice; il farlo « dar potrebbe a queste nostre parole una impronta di parzialità e di orgoglio nazionale ».

Sì, è una parola parlamentare, ponderata; e non è quella dell'anonimo *Memento*: « misérable effronterie ».

(21) MAGLIANI, op. cit., pag. 22.

* * *

Emergono le differenze fra i due sistemi tributari. Ma qui, almeno una volta, i due contendenti s'incontrano in una dichiarazione generale. « La classificazione delle imposte in indirette e dirette è arbitraria », dichiara lo Scialoja (22). « La distinzione ordinaria delle contribuzioni pubbliche in dirette ed indirette non è conforme ai buoni principii della scienza », avverte il Magliani (23). Pure si ritiene questa nomenclatura d'uso. E riporto la riassuntiva trionfale sentenza, del Magliani:

« In Napoli non avvi altra imposta diretta che la Fondiaria. Non è riconosciuta alcuna imposta che colpisce il capitale o la rendita mobiliare; nessuna che colpisce le persone. Le imposte personali e le mobiliari appartengono ad un'epoca che nell'attuale legislazione delle due Sicilie si reputa oramai epoca di barbarie e di oppressione. È tra le glorie della Dinastia de' Borboni l'averle perentoriamente soppresse nei loro Stati » (24).

Segue il confronto col Piemonte, il quale oltre l'imposta prediale ha la personale e mobiliare, quella delle patenti sulle vetture, sui diritti di successione, sulle società ed assicurazioni, sui corpi morali e le manomorte. Ed il confronto va oltre: « all'imposta progressiva sulle rendite mobiliari, che ha oramai la riprovazione non meno della scienza che del buon senso degli economisti pratici »; ai dazi indiretti doganali; ai diritti di registro e bollo; alla tendenza governativa in Napoli sotto il regno de' Borboni, che è stata sempre diminuzione de' pesi e delle imposte di ogni natura », e loro abolizione. Il Magliani rileva il dispiacere dell'autore del libro che confuta, nel dover prendere atto di tutte queste cose. E rettifica il dato sul prodotto della fondiaria, che « malamente il signor Scialoja eleva al *terzo* », ma che egli trova che è « la *quarta* parte delle rendite dello Stato in circa 7.500.000 ducati » (25).

* * *

Lo Scialoja aveva detto: « la contribuzione fondiaria è quasi la sola imposta diretta del Regno di Napoli, nel senso ordinario della parola » (26). Ma, come pur continua in una « distinzione ammini-

(22) Scialoja, op. cit., pag. 56.
(23) Magliani, op. cit., pag. 24.
(24) Pagg. 24-25.
(25) Magliani, op. cit., pag. 26.
(26) Scialoja, op. cit., pag. 43.

strativa meno rigorosa e più comprensiva », chiamerà « *dirette* così le imposizioni che colpiscono la persona del contribuente in modo immediato, come quelle che concernono direttamente la proprietà ed il lavoro ». Aggiunge quindi per Napoli alla fondiaria « le ritenute fiscali sugli stipendi e per analogia il lotto, specie di contribuzione occulta, siccome la chiamava il Verri, la quale è un tributo diretto, più o meno volontario ». Per gli Stati sardi comprende tra le dirette la prediale e l'imposizione sui fabbricati, la personale e mobiliare, la tassa delle patenti e quella sulle vetture, non che i diritti di successione, e le tasse sulle società e sulle rendite dei corpi morali e stabilimenti di manomorte, le ritenute fiscali e il lotto. Le due somme dànno: Napoli milioni lire 56,6, Piemonte 43,3.

Su queste cifre egli giudica: « in proporzione della popolazione l'insieme di queste imposte in Piemonte è alquanto più grave. Ma la loro somma comprendendo nove diversi tributi in luogo di tre, deve di necessità essere meglio distribuita » (27).

Quanto alla fondiaria, se lo Scialoja calcola che essa è il terzo di tutta l'entrata pubblica, mentre negli Stati sardi è minore del sesto, pur aggiunge che gravissimo errore sarebbe supporre da ciò che il proprietario in Piemonte paghi la metà che il proprietario in Napoli, dove più di frequente i Comuni impongono dazi sulle consumazioni. Oltre di che, il proprietario sardo paga l'imposta mobiliare e quella sulle successioni.

Quanto alla ripartizione dell'imposta fondiaria non fu maggiore giustizia in Napoli che in Piemonte. Avveniva, come pur oggi fanno ad onor della giustizia certi periti giudiziari, ossia, al dire del Bianchini, « dalla sommità di un campanile si descrisse la condizione de' terreni di più Comuni ». E tuttavia « questa novità fatta dal governo francese, di un tributo fondiario unico per tutto lo Stato, fu un vero progresso: perché questo nuovo tributo fu sostituito a 23 tasse d'indole varia e diversa, ma quasi tutte vessatorie ed informate allo spirito feudale » (28). Le due imposte aggiunte alla fondiaria, la personale e quella sulle patenti, furono abolite, l'una da Gioacchino al suo vacillare, l'altra da Ferdinando alla sua restaurazione. Né da siffatte abolizioni fu possibile al ministro Medici tornare indietro, come pur tentò, nel 1862 (29).

È ben riconosciuto che « la ricchezza mobiliare ed il commercio in ispecie è esente in Napoli da ogni maniera d'imposizione diretta, mentre la ricchezza immobiliare è gravata di un tributo, comparativa-

(27) Pag. 45.
(28) Pag. 47.
(29) Pag. 48.

mente all'entrata generale dello Stato, assai grave ». E codesta esenzione è giudicata non giusta (30).

Il discorso dello Scialoja è infiorato di dotte considerazioni. Il lotto, vedemmo, con la parola del Verri, è chiamato un'imposta diretta. Perché, potrebbe chiedersi, diretta? Non è all'entrata di un reddito. E neppure al consumo. Quest'altro aspetto, che esso sia alla circolazione della ricchezza, non mi sembrerebbe disprezzabile. Che altro è infatti il lotto se non una tassa che si paga per lo sperato acquisto di una ricchezza?

D'altro canto lo Scialoja spiega perché egli pone « la tassa di successione fra le imposte dirette ». Trattasi né più né meno, dice, che di una legittima riservata per questo erede di ogni cittadino, che chiamasi Stato. È una parte dell'eredità; se pure per la sua levità può esser pagata con la rendita di un anno o due. E anch'essa, la fondiaria, (di qui le analogie) priva il primo imposto di una parte del valore capitale del fondo, poiché nel vendere un podere che rende 6 e paga 1 di tributo prediale se ne ricava il prezzo di 100, capitale rispondente a 5 di entrata netta. Tornando all'erede, si avverte che egli, se paga del suo la tassa, considera di tanto scemato il valore dei beni ereditari; e se la paga con la sua rendita, è come se il suo autore fosse morto più tardi (31).

Ricordo che non è neppur oggi pacifica l'idea intorno alle imposte di successione. La successione è un passaggio di ricchezza? E siamo all'imposta indiretta. È un aumento di ricchezza, un'entrata, una produzione? E saremmo all'imposta diretta. Ma è un aumento, o entrata, o produzione, che si compiono a mezzo di un passaggio, o circolazione. E dunque torneremmo all'imposta indiretta. O anche, mentre i trasferimenti sono a titolo gratuito o a titolo oneroso, crederemmo sia da fare un trattamento diverso agli uni e agli altri come a volte dai finanzieri si propone? Si considererà a un modo in un caso l'aumento di patrimonio dell'erede senza suo lavoro, e in un altro modo nell'altro caso lo scambio che è pur sempre produzione? Ma produzione è ogni circolazione. Comunque, teniamo conto del modo come la questione vien profilata, pur in un dibattito di bilanci, e di codesta idea di una modica legittima che l'erede Stato si attribuisca. A che sia modica ci si tiene anche.

* * *

Della percezione diretta dei tributi si avverte che suol riuscire incomoda. E si ricorda il Broggia, che lodava le *gabelle*, così dette,

(30) Pag. 50.
(31) Scialoja, op. cit., pagg. 52-53.

diceva, perché i contribuenti che le pagano sono gabbati dal governo che le riscuote. In Piemonte si pagano, al tempo di questi bilanci, 13 milioni lordi per la mobiliare, le personali, le patenti, e i canoni gabellari.

In Napoli poi la ripartizione dell'imposta dei dazi di consumo non è meno viziosa e ingiusta di quella dei tributi diretti: il povero ne paga la maggior parte. Si lascia sussistere l'enorme dazio di più di 10 milioni sul consumo della sola capitale (32).

Dichiarasi però che il confronto fra le tasse napoletane sul registro e bollo e simili diritti, che in Piemonte hanno nomi diversi « è tutto in favore delle prime »; 6 milioni di lire in Napoli, 18 in Piemonte, e qui per ben 10 milioni la tassa d'insinuazione, per 1,2 l'emolumento, per 0,3 le ipoteche, per 6,2 la carta bollata, imposte che son chiamate assai gravi « allo stato attuale della pubblica ricchezza ». « La carta da bollo è richiesta per una folla di atti d'amministrazione, per cui in Napoli non è necessaria; ed il bollo è caro ». E lodasi in Napoli l'uso delle *fedi di credito*, e dei *polizzini*, che circolano come danaro, e possono contenere dei contratti, si può avere così « il notaio in saccoccia », e il banco ne fa trascrizione; così scema l'entrata del bollo e del registro (33). Ma aggiungiamo pure che ai tempi nostri non c'è più neppur l'idea di queste antiche *polizze notate* napoletane; e per il vantaggio della pubblica economia sarebbe bene che potessero rivivere.

* * *

L'interessante capitolo e storia monetaria in questi bilanci è il seguente:

Erano in Napoli le condizioni perché la moneta vi affluisse, dice lo Scialoja, come l'acqua verso un luogo posto in situazione meno elevata. E più sarebbe stato, se fosse potuto tornare il Cinquecento, quando mons. Mascitelli vendeva il suo frumento ad 8 grana il tumolo, e Giuliano il Setaiuolo scriveva che con 12 carlini compravasi un porco da cantaio. Le condizioni (scarse istituzioni di credito, commerci ristretti, abbondanza naturale di prodotti del suolo, pochi bisogni della classe più numerosa, tenui salari, ecc.) eran tali che il valor delle merci era basso, e quello della moneta era grande. E l'argento abbondò in Napoli.

Diciamo l'argento e non l'oro. Perocché, mentre erano le ragioni per cui, scoperte le nuove miniere di California e di Australia, il va-

(32) Scialoja, op. cit., pag. 48-49.
(33) Scialoja, op. cit., pag. 59.

lore dell'oro triplicandosene in Europa l'importazione ribassava, il governo napoletano nel 1854 escluse la moneta d'oro dalle casse pubbliche. Si dovette perciò cambiar l'oro per avere argento; il quale ancor indi sovrabbondò, perché finalmente fu permessa l'esportazione del biscotto e delle paste, del grano, del granone, dell'orzo, dell'avena, delle fave, e fu ridotto il dazio sull'estrazione dell'olio. Gran quantità di argento allora fu coniata alla Zecca. Ed il governo napoletano, questa è la parola dello Scialoja, « vedendo il corso dei cambi diventare sempre più basso dal 1852 in poi, cercò con varie provvidenze di trarne profitto » (34).

Tre di queste « provvidenze » meritano essere ricordate: la Zecca non pagherà in moneta l'argento portato a battere se non dopo averlo coniato; il pagamento sarà fatto con mandati a termine di 45 giorni; la Zecca, invece di restituire, peso per peso, tanto argento battuto, quanto se n'era dato a coniare, meno il diritto di conio, pagherà secondo una tariffa mobile, da modificare ogni sei mesi in ragione del corso del cambio e del valore del metallo sul mercato.

Ne seguì che, secondo il prezzo di tariffa dell'argento e il diritto di Zecca raggiungendosi il 9 per cento, sopra oltre 13 milioni di ducati battuti nel 1856 furono esatti, come fu calcolato, ducati 1.300.000, con enorme aumento sugli anni precedenti. E ciò, ossia « l'imposta monetaria », o come una volta dicevasi « diritto di signoraggio », formava insieme ai « dazii indiretti » un'entrata di ducati 4 milioni e mezzo, ossia lire milioni 20,2.

Il Magliani parla anch'egli di « prodotto creato al Real Tesoro di oltre ad un milione all'anno per diritto di signoraggio su la circolazione della moneta, e per differenza tra il valore dell'argento acquistato alla Zecca secondo i prezzi correnti in ogni semestre, e quello che con ordinanza ministeriale del 1818 era stabilito » (35). Ma si rifà alla storia, dal 1760, quando il prezzo dell'oro andava crescendo; e quindi si ferma « al ritorno della legittima e gloriosa dinastia dei Borboni nel 1815 », quando fu di un sol metallo, cioè l'argento, stabilita la moneta legale. Spiega: « l'oro fu reputato come è, non altrimenti che quale ogni altra merce, che nelle sue variazioni di prezzo è dall'argento valutato ». Ed il ricordo vale questa considerazione: che il grave ribasso del prezzo dell'oro non poteva influire in danno del commercio napoletano, « ove l'oro non ha corso di moneta legale »; e la suddetta ordinanza del 1854 « non fece che dichiarare l'applicazione del principio fondamentale di tutto il sistema monetario del Regno ».

(34) Scialoja, op. cit., pag. 30.
(35) Magliani, op. cit., pag. 20.

Avvertiamo che qui l'indagine è precipuamente finanziaria, l'imposta sulla moneta; e se pur l'oro circolava, non più con l'antica parità rispetto all'argento di 1:14,5 quale fu stabilita nel 1749 in Napoli, ma con la posteriore di intorno a 1:16, il bando dato all'oro, invece che la statuizione di un'altra parità, non era indifferente al commercio. « D'altra banda », scrive il Magliani, le stesse variazioni del prezzo venale dell'argento, e le oscillazioni della ragione dei cambi « derivanti dal continuo fluttuare del commercio degli altri Stati » dovettero consigliare il Governo a stabilire un prezzo semestrale degli argenti, il pagamento a 45 giorni, ecc. Ed è proprio ciò, pur attraverso la frase elegante, è ciò quel che si vuol mettere in rilievo.

* * *

Il discorso delle spese richiede anch'esso cautele. Alcune partite son da aggiungere, altre da togliere. Intanto esse, in Napoli, secondo il bilancio, crebbero da milioni ducati 27,6 nel 1847 a milioni 33 nel 1856. Crebbero di più in Piemonte, nell'eguale periodo: di 55 milioni di lire.

Ma lo Scialoja chiama *apparente* questo aumento. Lo riduce a 40, dei quali 30 vanno nel capitolo dei debiti; ma questi occorsero per la guerra all'Austria e per la partecipazione alla guerra di Crimea; guerre che ebbero per frutto « l'importanza politica (di un popolo emintemente militare e di uno Stato italiano) nei Consigli di Europa, e la preponderanza nazionale in Italia ». Ma parte ancora dei 30 milioni di cui si tratta è diventata capitale fruttifero sotto forma di ferrovie. Aumento dunque di spese inferiore che in Napoli, che è di 25 milioni di lire.

Fra le spese, noto anzitutto il debito pubblico. Sono in Napoli 430 milioni di lire di consolidato iscritto nel Gran libro napoletano (e 90 nel siciliano); e sono oltre « il debito flottante, impossibile a verificare, e le inversioni dei fondi dell'ammortamento e dei prestiti della Cassa di sconto, solite a farsi dal governo ». Ma lo Scialoja giudica che tal debito non è ingente, date le forze produttrici naturali del paese e le vicende politiche fra cui le tre restaurazioni del 1815, del 21, e del 49 che costarono più di 660 milioni di lire. E se non fu raggiunto il pio desiderio di Maria Carolina d'Austria, che ai Napoletani non fossero lasciati *neppure gli occhi per piangere,* pur si ricorda, a merito del governo di Ferdinando II, che nei primi 17 anni del suo regno il debito pubblico scemò di 33 milioni di ducati.

Il debito pubblico piemontese al 1° gennaio 1857 è milioni lire 631, non compreso il « prestito inglese », cioè i 50 milioni per

la guerra di Crimea, di cui già pagati 2 e mezzo. Senza le guerre, il Piemonte avrebbe la metà del debito napoletano. Ma ecco una buona massima: « indebitarsi per avanzare val meglio che indebitarsi per tornare indietro ».

* * *

Naturalmente questi cenni vogliono essere rapidi. E delibiamo in altri campi di amministrazione e spese.

Giustizia. Costa un po' meno in Napoli, date la superficie e la popolazione. E scocca l'elogio a quella magistratura. Non la oscurano le poche decine di partigiani o di rinnegati, ed il non grande numero di *giudici politici* raccolto dopo destituzioni, esilii, incarceramento di molti altri che o resistettero o fecero contro il volere di quel governo.

Esteri. Presso a poco i due paesi spendono la stessa somma. Ma, più generalmente, cioè in ogni ramo, è piaga comune la molteplicità ed il piccolo stipendio degl'impiegati.

L'istruzione pubblica in Napoli è governata dal direttore degli affari ecclesiastici. Ridata alla Chiesa tutta la potenza civile, sono stati conferiti ai vescovi molti privilegi e l'impero delle scuole e della stampa. Stanno i Gesuiti, ristabiliti dal 1821. Ma per l'istruzione il Piemonte spende di più.

L'interno e la polizia in Napoli hanno due ministeri, l'uno con ducati 1.387.000, l'altro con 200.000. Cioè, in lire, milioni 7,1; meno che in Piemonte dove l'interno, unico bilancio, ha milioni 7,4. Ma sono cifre da rettificare pel contenuto in Piemonte. Ivi se ne comprendono per 4 milioni (Consiglio di Stato, teatri, telegrafi, carceri) che in Napoli sono allogati alla guerra o ai lavori pubblici. Ma grande è in Napoli il potere della polizia « o è tutto » con le sue 181 guardie per la città di Napoli, che il popolo chiama *i feroci di polizia*, o *uomini di fiducia*, ma con la gendarmeria più numerosa del corpo dei carabinieri in Piemonte, e pagata dalla guerra e dalle provincie.

È in Napoli un dicastero speciale per gli affari ecclesiastici, omaggio all'alto clero; e i vescovi e i parroci hanno incarichi politici. Il concordato ripete la frase della corte romana: « le luttuose circostanze dei tempi non permettono », cioè, qui, « che gli ecclesiastici godano l'esenzione da' pubblici pesi regi e comunali », — notiamo la massima di finanza. — E però il religioso sovrano promette supplire con elargizioni nei momenti più felici. Così sono assegni straordinari al clero, che però è provveduto riccamente di beni propri.

I lavori pubblici, salvo le difficoltà dei raffronti, hanno 5 milioni di lire nel bilancio napoletano e 12,6 nel piemontese, ma altri milioni sono qui nei bilanci « divisionali », cioè delle provincie; ed assai meno o nulla negli analoghi di Napoli. Il Piemonte ha già 902 chilometri di ferrovie in esercizio o secondarie. Di ferrovie, se Napoli ebbe nel 1839 la prima ferrovia che fosse in Italia, quella da Napoli a Portici, sotto Ferdinando II, poche ne furono costruite indi (e nessuna fino al 1860 in Sicilia).

Il bilancio della guerra cresce in Napoli di milioni lire 20,5, dal 1847 al 1856, non cresce quello della marina. L'aumento di codesta spesa è di forza mercenaria. Sono Svizzeri, che entrarono nel regno quando gli Austriaci ne uscirono nel 1821; e devono, quelli, rinnovarne le gesta, e un saggio se ne è avuto nel 1848. Parlasi delle 9174 navi di Napoli e Sicilia; di queste Napoli ne ha 6803. Le 9174 sono fra 16.391 appartenenti ai varii Stati d'Italia. Dunque buon numero. Il Piemonte ne ha solo 2962. Ma la capacità di queste è di 184.860 tonnellate, quella delle 6803 napoletane e sicule è 213,197 tonnellate. La proporzione delle due marine sarda e napoletana, è pel volume come 1:1,15. Per guerra e marina il Piemonte spende 37 milioni, Napoli 63,5, di cui 11 fin dal 1847 sono rimborsati dalla Sicilia; scrivasi dunque per Napoli la differenza. Ma perché Napoli che confina col Papa spende in eserciti più del Piemonte che confina con la Francia e con l'Austria? Lo Scialoja domanda: « dov'è il nemico, e quale è l'impresa nazionale che tante armi sono chiamate a compiere? ».

* * *

Quando il Magliani risponde, afferma che l'avversario ha lasciato il campo finanziario pel politico. E lamenta le peggiorate condizioni del Piemonte dal 1847 « a oggi », e il suo debito pubblico di 630 milioni, da 118 che era nel 1847; mentre quello di Napoli, scrive il Magliani, eccede di poco i 7 milioni di ducati, e non giunge ad eguagliare la quarta parte della rendita non effettiva ma preventiva dello Stato.

Ma qui, se a me sia lecito entrare nel dibattito, osserverò che il Magliani, nella foga del dire, ha messo a riscontro del debito capitale piemontese gl'interessi napoletani. Il bilancio stesso di Napoli ai capitoli 21 e 24 delle finanze intitolati *debito pubblico* porta una spesa di ducati 5.721.799, ossia, questi soli, di 25,7 milioni di lire.

Ed ecco il Magliani sa « la formola nuda del discorso dell'autore », cioè dello Scialoja. Eccola: « È vero che il Piemonte è gravato d'ingenti debiti, che molti e molesti sono i pesi e i balzelli che affliggono il popolo; che lo Stato finanziario è in disquilibrio, non potendo con tutte le predette gravezze neppur bastare alle enormi spese; ma

tutto ciò è il prezzo della libertà costituzionale, ed è mite compenso ai vantaggi che essa arreca ». La perorazione continua: « È vero che in Napoli sono immensamente minori le imposte sul popolo, e minori i pesi sull'erario; che prospera è la finanza, come prospera è la condizione naturale del paese, ma che vale tutto ciò se non si godono i vantaggi di uno Statuto, se non si cospira all'opera dell'indipendenza italiana, se non si muove guerra all'Austria, se non alla tranquillità ed all'ordine pacifico e conservatore del benessere sociale si sostituisce la tempesta delle passioni e il concitato agitar delle fazioni? ». L'invettiva continua ancòra: « Egli ripete tutto ciò che una stampa sovversiva e corrotta (ché è sempre corruzione ove è spirito di parte) ha osato con enfatiche parole andar spacciando sul sistema governativo di Napoli e specialmente su l'Amministrazione della giustizia, su le pratiche della polizia, su la condizione delle prigioni, su l'avvilimento della pubblica istruzione, su la preponderanza della parte clericale », ecc. (36).

Ma è evidente che qui la disputa esce dai dati di fatto, e sopratutto da quelli delle finanze. Ed i giudizi sulle condizioni finanziarie ed economiche di Napoli non sono formolati se non dallo stesso critico.

* * *

Nella conclusione lo Scialoja pone che il sistema delle imposte in Napoli è semplicissimo e fondato su tre principali massime: conservare le imposte antiche, la cui ingiustizia si avverte meno o risale ad altri governi; preferire quelle che son pagate da chi meno se ne accorge, senza badare al loro peso effettivo, né alla loro riputazione; in fine lasciar immuni da imposizioni dirette quelle classi di cittadini che sono più querule e più intese, o che hanno il malvezzo di ragionare ». Qui il commercio e le professioni.

Inverso è stato il cammino in Piemonte; i tributi dissimulati in prezzo delle cose sono andati scemando, con l'abolizione dei diritti protettori e del dazio di dogana e di consumo dei cereali e con la riduzione di molti altri diritti doganali. Ma si sono aggiunte nuove imposizioni dirette, che sollevano molti clamori. Quell'abolizione più che alla gente agiata giova al minuto popolo, e i tributi nuovi colpiscono quasi tutti la classe media. E sono ancora in Piemonte gli effetti di « disdette economiche e finanziarie che scrollano il credito e sconcertano la circolazione e la produzione della ricchezza », mentre Napoli ne è immune. « Di qua le ammirazioni de' retrivi pel sistema finan-

(36) MAGLIANI, op. cit., pag. 28.

ziario napolitano; e i lamenti loro e de' più estremi loro avversari contro il piemontese ». Ed è vero che nel bilancio sardo del 1858 le spese crescono di 5 milioni di lire, ma hanno il loro compenso all'entrata.

Da molte parti, mi sembra, emerge l'obiettività dell'indagine pur nel campo finanziario. Notevoli fra tutti sono i rilievi sul miglioramento in Piemonte in più rami d'imposizioni indirette rispetto alle dirette; la miglior condizione di alcune classi di contribuenti in Napoli in campo d'imposte dirette rispetto a quella generale del popolo nelle indirette. Ma notevoli anche sono queste peculiarità di sistemi tributari per far sospettare ragioni politiche.

Notevole, in tema finanziario, è l'avvertenza che le esenzioni in alcun ramo non possono che aggravare il peso dei tributi in altri. E pur nelle piccole differenze fra le somme di entrata e di spesa, od anche nel difetto che or sono al nord ed or sono al sud, notevole e necessaria è l'indagine della causale sì dell'entrata che della spesa, ed è inseparabile da quella del territorio, della popolazione, e del grado di barbarie e rozzezza, e per converso di civiltà e di progresso avanzati da lungo dominio del medesimo regime o da altri. Quest'ultima indagine è nientemeno quella che indica quali sono i bisogni a cui lo Stato deve provvedere, quali le spese che deve fare, e che entrate gli occorrono all'uopo.

In nudo campo di bilancio, noto che, pur fra le correzioni addotte alle entrate e alle spese, e molte sono fatte opportunamente, sussiste nelle indagini di cui mi sono occupato il principio di eliminare dal conto quelle entrate di cui non si scrive la spesa cui son destinate, e analogamente le spese di cui non si registri l'entrata su cui son fatte. Sussiste pertanto il sistema di non scrivere tutta l'entrata e tutta la spesa, se pur in notevole parte ciò si elimini, ossia per quanto con le rettifiche si diminuiscano gl'inconvenienti od anche gli abusi di tale sistema. Anche il quadro dell'intera entrata e dell'intera spesa va separato da quello delle sole entrate derivate, cioè tributi, e corrispondenti spese, se sempre sia possibile identificare di alcuna entrata la spesa cui si destini. Ma certo dal 1858 a oggi la pratica dei bilanci è diventata più corretta e rigida, nella registrazione di tutte le entrate, sempre al lordo, e di tutte le spese. Restano insieme alle molte difficoltà insite di questa materia e di questo maggior documento della vita pubblica di un popolo, che è il bilancio, restano pur sempre le idre che rendono non sempre facili, ma spesso spinose ed ardue, le indagini della valutazione dei disavanzi o del felice stato delle finanze. Qui per altro sono sempre da tenere distinte le due indagini del disavanzo o dell'avanzo economico e del finanziario.

* * *

Nella *Fine di un regno* di Memor, si legge che, mentre il resto del regno era quasi una tomba, e tutta la vita si concentrava in Napoli, negli ultimi anni di Ferdinando II, Napoli presentò « più marcatamente » l'aspetto di una città soggiogata dalla paura. « A rompere l'immobilità e a sciogliere le lingue, venne l'opuscolo dello Scialoja sui bilanci napoletani e sardi. Lo Scialoja non si era limitato a confrontare meccanicamente le entrate e le uscite, quali apparivano dai bilanci dei due paesi, ma le aveva sottoposte ad una critica, acuta e logica, che, riducendo le cifre al loro giusto valore, rendeva eloquenti i confronti, mostrando la superiorità dello Stato piemontese sul napoletano. Dopo le entrate, egli paragonava le spese, e suddistinguendo queste, secondo i varii rami della pubblica amministrazione, ne traeva argomento per considerazioni e rivelazioni eloquenti e gravi, le quali, prese insieme, illustravano tutta la vita pubblica del Regno. Fu un colpo di fulmine, per il Re e per i ministri; un risveglio, per i sudditi. L'opuscolo, scritto con chiarezza e vivacità, come lo Scialoja soleva, si legge anche oggi con interesse. Allora andò a ruba, benché colpito da severa proibizione. Non ingiurie, né tirate rettoriche, ma un sottile e fine umorismo brilla in quelle pagine. Il dispotismo di Ferdinando II, più che dall'eloquenza delle cifre e dei paragoni, vi è abbattuto dall'ironia » (37).

Era dunque una battaglia. Il pensiero della quale, naturalmente, è distrutto dal trionfo suo di allora. In questo scritto il mio pensiero si limita alla pubblica economia. Ma è vero che al dire del Magliani « l'autor dell'Opuscolo » uscì dalla finanza per entrar nella politica? Non lo credo. Se la finanza non è la politica, o viceversa, la finanza importa: esame e determinazione di pubblici bisogni, provvisione di mezzi conforme la capacità contributiva dei cittadini e dei popoli, destinazione di tali mezzi ai pubblici fini. E pur dall'aspetto finanziario tutta la vita di un popolo nelle sue attinenze coi pubblici poteri non può non esser passata a rassegna.

Ma è grande la luce che pur la semplice notizia di un sistema tributario versa sulle condizioni politiche, economiche e civili di un popolo. Grande per riscontro è la luce che la notizia delle condizioni politiche, economiche e civili d'un popolo versa su quella della finanza di tale popolo.

(37) R. De Cesare, *La fine d'un regno*, ed. del 1895, pagg. 77-78.

BIBL
UNIVERSITÀ DI TORINO